

INDICE

Il contesto geografico	p. 3
Il Parco Naturale della Gola della Rossa e di Frasassi	p. 4
Il paesaggio idrogeologico	p. 5
Le grotte	p. 6
La flora	p. 8
La fauna	p. 10
Toponimi	p. 12
Miti e leggende locali	p. 33
Bibliografia	p. 44
Ringraziamenti	p. 47

Il contesto geografico

Risalendo la valle dell'Esino a circa 40 Km dal mare si incontrano le prime montagne della dorsale orientale dell'Appennino Umbro-Marchigiano. L'attraversamento di questo ostacolo naturale è stato sempre possibile con agilità per l'uomo grazie ad una profonda incisione che il fiume Esino ha operato nel corso del tempo, fornendo alle montagne caratteristiche quanto suggestive pareti calcaree verticali: la gola della Rossa.

Si tratta di una gola rocciosa della lunghezza complessiva di circa due chilometri e mezzo, incisa nei calcari giurassici tra monte Revellone (841 m s.l.m.) a Sud e monte Murano (882 m s.l.m.) a Nord.

Amministrativamente il territorio della gola ricade nei comuni di Serra San Quirico, Fabriano e Genga.

Nel territorio di quest'ultimo comune ricade anche la gola di Frasassi, frequentata dall'uomo sin dalla preistoria, come testimoniano gli scavi archeologici compiuti in numerose cavità che vi si affacciano, che hanno restituito reperti a partire dal Paleolitico Superiore. La strada che l'attraversa è stata realizzata solo agli inizi del XX secolo: precedentemente tale ostacolo naturale era superabile

solamente attraverso angusti sentieri, come quello dei Gradoni, che collegava l'attuale frazione di Pierosara all'eremo di Santa Maria Infra Saxa.

Le peculiarità di carattere naturalistico, paesaggistico, storico-archeologico qualificano questo territorio come sito di particolare interesse ambientale, tanto che dal 1997 è stato istituito l'omonimo parco regionale.

Il Parco Naturale della Gola della Rossa e di Frasassi

Il Parco Naturale Regionale Gola della Rossa e di Frasassi, istituito attraverso la Legge Regionale n. 57/1997, ha un'estensione di 9.167 ettari e vanta importantissime emergenze naturalistiche, tra le quali il celeberrimo complesso carsico delle grotte di Frasassi. Comprende il territorio dei comuni di Genga, Serra San Quirico, Arcevia e Fabriano, tutti in provincia di Ancona.

In più di un'occasione è stato definito «il cuore verde delle Marche»: senz'altro per la posizione geografica centrale rispetto alla regione ma soprattutto per le peculiarità ambientali, il patrimonio storico-artistico e l'ottima enogastronomia.

Il paesaggio idrogeologico

Il paesaggio del Parco è definito dunque da un sistema di aspre gole che interrompe bruscamente la continuità del territorio circostante, caratterizzato da rilievi preappenninici poco elevati e da sinuose colline. L'area protetta viene così scandita da habitat suggestivi e spettacolari quali la gola di Frasassi, quella della Rossa e valle Scappuccia, le cui pareti scoscese raccontano una storia geologica iniziata nel Giurassico, circa 210 milioni di anni fa, quando l'Italia centrale era ancora sommersa da un mare paragonabile a quello che attualmente caratterizza le Bahamas, ambiente ideale per la vita acquatica. L'accumulo dei gusci calcarei dei microrganismi e delle specie più grandi, uniti ai sedimenti trasportati dai fiumi, hanno dato allora origine alla grande piattaforma carbonatica del calcare massiccio, che qui emerge con affioramenti che superano anche i cinquecento metri di spessore. Esso è costituito quasi interamente dal minerale calcite ed è caratterizzato da strati molto spessi, fra i quali raramente crescono strisce di vegetazione.

A dispetto della suggestività e della verticalità degli ambienti rupestri aspri e selvaggi, le cime delle montagne

del Parco raggiungono raramente i mille metri di quota e sono comodamente raggiungibili attraverso strade e sentieri. Le rocce che emergono ovunque sono ricchissime di fossili di ogni dimensione: nel 1976, durante uno scavo per l'apertura di una galleria stradale, sono stati rinvenuti i resti di un Ittiosauro, un rettile marino vissuto centocinquanta milioni di anni fa, oggi esposto presso il locale museo di San Vittore Terme.

Le gole rupestri sono state originate dai fenomeni tettonici, a cui nel tempo si è aggiunta l'azione erosiva di due importanti sistemi idrografici: il fiume Esino ed il suo affluente Sentino. Entrambi – nel tratto pertinente al territorio del Parco – sono definiti da alvei fortemente incisi nei bianchi calcari giurassici, caratterizzati da gorghi e rapide cascatelle.

Le grotte

Osservando le aspre pareti calcaree delle gole del Parco è facile scorgere marmitte profondamente incise, ingressi di caverne, tracce di antichi passaggi dell'acqua. Sono indizi che a un occhio esperto bastano per intravedere le presenza di un carsismo profondo. Oltre trentacinque

chilometri di grotte sono conosciute e documentate in tutta l'area protetta, anche se la concentrazione è maggiore nella gola di Frasassi. Le montagne sono così degli enormi scrigni che custodiscono un mondo nascosto, dove regnano il buio e il silenzio e si susseguono enormi pozzi, gallerie, cunicoli stretti, saloni, fango e acqua.

Generalmente sono prerogativa degli speleologi, ad eccezione della Grotta Grande del Vento, resa turistica da oltre trent'anni.

Entrando nella gola da San Vittore si avverte subito uno strano odore, quasi un puzzo di uova marce: poco prima dell'ingresso della grotta turistica infatti, a lato del fiume, vi è una sorgente sulfurea, la cui acqua è molto efficace contro malattie respiratorie, cutanee e reumatiche e per questo sfruttata da tempo dalle terme locali. L'origine di queste acque terapeutiche è profonda. Esse si arricchiscono di solfati e cloruri nelle anidriti di Burano, strati sedimentari più antichi del calcare massiccio, che non emergono nel territorio del Parco. Gli studi scientifici hanno evidenziato nelle grotte la presenza di microrganismi specializzati (solfobatteri) che ricavano l'energia necessaria per il loro metabolismo ossidando lo zolfo presente nell'acqua,

trasformando così l'acido solfidrico in acido solforico. Quest'ultimo attacca la roccia carbonatica producendo gesso e anidride carbonica, favorendo la formazione dei grandi ambienti ipogei, con un processo molto diverso dal carsismo tradizionale.

La flora

La grande varietà delle condizioni ecologiche del territorio consente lo sviluppo di tipi di vegetazione molto diversificati.

I rilievi calcarei fino a ottocento metri di altitudine sono caratterizzati da un bosco misto di caducifoglie rappresentate nei versanti più freddi dal carpino nero, dall'acero napoletano, dall'orniello e, nelle zone più calde e riparate, dalla roverella che può essere associata a cespugli di ginepro, di erica e di cisto.

Boschi di faggio sono presenti esclusivamente nei settori basali di valle Scappuccia e della Vall'Acera, favoriti da condizioni particolari di inversione climatica. Qui in primavera il sottobosco si arricchisce dei colori della flora silvicola, con il turchino della scilla, il violetto dell'erba trinità ed il giallo della primula.

Boschi a conifere come quello del monte Predicatore sono dovuti a rimboschimenti attuati negli anni '30 e '40 con specie non autoctone quali il pino nero.

Sui versanti più caldi delle gole rupestri la vegetazione è tipicamente mediterranea: al leccio si associano il terebinto, la fillirea, il corbezzolo, lo stracciabrache, il timo. I versanti Nord sono invece ricoperti dallo *Scutellario-Ostryetum* cui si uniscono l'alloro nella gola di Frasassi e il bosso in quella della Rossa. Importantissime sono alcune specie rupicole molto rare e dalla distribuzione assai limitata, veri e propri gioielli per i botanici: *Moehringia papulosa*, *Potentilla caulescens*, *Rhamnus saxatilis*, *Saxifraga australis*, *Ephedra major*.

Nelle zone ripariali sono frequenti salici e pioppi per lo strato arboreo, biancospino, prugnolo, rosa selvatica e sambuco per quello arbustivo.

Nei prati e nelle radure numerose sono le specie floreali, tra le quali il fior stella, l'asfodelo montano, la tazzetta. Del vasto genere delle *Orchis* sono presenti l'orchidea tridentata, caratterizzata da un'infiorescenza globosa, più o meno sferica, formata da piccoli fiori rosa, di grandissimo effetto nell'insieme; l'orchidea sambucina, con fiori che

vanno dal giallo al rosso scuro, l'orchidea maggiore, con piccole punteggiature color porpora su sfondo rosa o bianco.

La fauna

Nel Parco la biodiversità è tutelata e durante gite ed escursioni è possibile avvistare numerose specie animali.

Negli squarci di cielo sovrastante la gola di Frasassi non è raro poter osservare il volteggiare dell'aquila reale, che da sempre nidifica sulle aspre pareti sovrastanti il torrente Sentino. Tra i rapaci si segnalano anche altre interessanti presenze: la poiana, il gheppio, l'astore, il lanario, il falco pellegrino, l'albanella minore, il gufo reale, la civetta. Il nibbio è stato protagonista di un'importante campagna di ripopolamento attuata dall'Ente Parco. Tra gli uccelli si segnalano inoltre la ghiandaia, il pettirosso, la cornacchia, il fagiano, il merlo acquaiolo. In prossimità del piccolo invaso artificiale del lago Fossi è facile osservare la gallinella d'acqua e l'airone cinerino.

Tra i mammiferi da qualche anno si registra il ritorno del lupo appenninico, del daino e del capriolo. Al crepuscolo, in prossimità delle riserve d'acqua di fiumi e torrentelli, è

possibile incontrare il cinghiale, il tasso, l'istrice, la volpe, lo scoiattolo, il lepre.

L'ambiente fluviale è ricco di trote, barbi, cavedani e ciprinidi oltre che del rarissimo granchio di fiume. Nei pressi dei torrenti e dei fossi minori trovano habitat ideale il gambero d'acqua dolce, numerosi tritoni e la salamandrina dagli occhiali.

Le grotte sono frequentate da decine di specie di pipistrelli, oltre che dal geotritone – un anfibio urodelo simile a una salamandra – e dal *niphargus*, un piccolo crostaceo totalmente depigmentato che ne popola i laghetti.

TOPONIMI

I toponimi presenti nell'area del parco possono avere influenze prelatine, soprattutto celtiche, visto che proprio i Galli, tra il VI e il V sec. a.C., secondo la testimonianza di Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, III, 112), estendono la loro influenza fino ad Ancona.

Nella toponomastica locale è molto forte l'influenza della lingua latina: l'espansione e la colonizzazione romana si fanno infatti sentire dalla prima metà del III secolo a.C., dopo la battaglia di Sentino, che consente a Roma di conquistare l'*Ager Gallicus* fino al mare Adriatico. Più tardi Cesare e Augusto assegnano ai *veterani* fondi nei territori di *Attidium* e *Tuficum*. La toponomastica, in questo caso, è testimoniata dalla grande abbondanza di toponimi in *-ano*, presenti in tali aree insieme a testimonianze epigrafiche e reperti archeologici.

Discreta è poi la consistenza di quelli che rivelano una presenza germanica, soprattutto longobarda. In quest'area, vicina sia alla Pentapoli marittima (Senigallia) che alla Pentapoli montana (Jesi), i Longobardi controllano numerosi castelli posti sotto il ducato di Spoleto.

A Pierosara si forma ben presto un importante gastaldato longobardo. Nel documento n.4 dell'archivio dell'abbazia di San Vittore del 1009 si parla in modo palese della vendita di una terra sita *"in ducato spoletino in loco qui dicitur castrum petrosum"*.

Molte altre località situate nel parco sono menzionate per la prima volta nella pergamena di San Vittore n. 419 del 1292, relativa ad una causa tra il comune di Fabriano e il monastero di San Vittore per la definizione di certi confini, parte dei quali è rivendicata anche da Serra San Quirico. In tale occasione vengono interrogati numerosi testimoni, tra cui frate Beniamino di Raniero da Rovellone, testimoni che menzionano i vocaboli: *"sasso revello, fossatum Vernini, S. Bartolomeo de foce, Valle Magni, Valle Jobbula, fossatum scarfafolli, ecc."*

Fiume Esino

L'idronimo Esino pare ricollegarsi a una radice preindoeuropea estesa dal Caucaso alla penisola iberica: basti pensare al nome proprio italico *Aesius*, all'etrusco *Aesar*, "dio", al nome proprio iberico *Aeso*, all'armeno *Ais*, "spirito", al basco *Aise*, "vento".

Gola della Rossa

Il toponimo allude probabilmente al controllo feudale di questo territorio da parte della potente famiglia Della Rossa, originaria della zona tra Avacelli e Arcevia, tra il XII e il XIII secolo. Lo stesso monte Murano è indicato in molte carte antiche con lo stesso toponimo, rimasto in uso fra l'altro tra la popolazione locale.

Monte Revellone

Il toponimo *sasso revello* rimanda chiaramente al nome dei conti possessori di un vasto feudo che nel periodo altomedievale comprende gran parte del territorio nord-orientale del comune di Fabriano: si tratta della famiglia dei Rovellone (per alcuni Revellone), ricchi e potenti signori discendenti da un ramo degli Attoni di Cerreto e Matelica. Capostipite della casata è Gentile di Gentile di Censo. Dai manoscritti del Lancellotti, pubblicati dal Colucci nel 1788, si apprende che la famiglia Rovellone nel XII secolo domina i castelli di Rotorscio, Precicchie, Avoltore, Grotte, Castelletta, Frontale, Isola San Clemente (presso Apiro), Crino, con parte di Casanella, Torre della Civitella (sopra Valdicastro) e Accoli (tra Staffolo e Cupramontana).

Il monte è parte dei loro possedimenti, che comprendono boschi, pascoli, terreni agricoli, corsi d'acqua, acquedotti e uomini residenti nei territori dei castelli citati.

All'inizio del XIV secolo tali territori vengono ripartiti, dopo una dura e cruenta guerra, tra i comuni di Jesi e Fabriano, che acquisisce diritti sui castelli di Rovellone, Castelletta, Grotte, Avoltore e Precicchie.

Monte Scoccioni

Scoccioni deriva dalla voce longobarda *skulk*, indicante "pattuglia, luogo di vedetta" o simili. Questo toponimo indica quindi i confini di un territorio, che in questo caso può essere quello del feudo dei Conti di Rovellone.

Castelletta

Il toponimo è verosimilmente un diminutivo del vocabolo medioevale "*castelletum*", visto che il paese viene eretto intorno al 1100. Si tratta dunque di un "piccolo castello", un avamposto fortificato dei conti Rovellone, sovrastante la gola della Rossa, la vallata dell'Esino e da cui si può avere il controllo della zona verso il monte San Vicino. Ce lo inducono a pensare la porta-torre Sud, il rivellino, il

palatium e la chiesa, probabilmente costruita su un preesistente tempio pagano dedicato a Minerva, dea della sapienza, come indica la sua titolazione stessa: S. Maria sopra Minerva, come si leggeva sul frontone.

È nel Basso Medioevo dunque che ha inizio la storia di Castelletta, territorio estremo prima del ducato longobardo di Spoleto, poi incorporato nel ducato di Camerino, dal quale dipende per secoli anche ecclesiasticamente. L'essere in una zona di frontiera giustifica quindi la presenza di una fortezza e di una torre di avvistamento con relative guardie per la difesa dei confini.

Valgiubbola

Il toponimo *Vallis Jobbula* si trova per la prima volta nella pergamena di San Vittore n. 419 del 1292.

Il documento di San Vittore n. 494 del maggio 1306 si riferisce al pagamento all'abate di San Vittore, da parte di Accomandolo e Mancia di Attone di Alberico, di un canone enfiteutico per un terreno "*in fundo Jobbe*"; la pergamena di San Vittore n. 515 del maggio 1307, si riferisce (sempre da parte del citato Accomandolo) alla quietanza di un canone

enfiteutico “*per terre in distr. di Roccacontrada, loc. Vallis Zobbi*”.

Nella varietà con cui il toponimo ci è giunto, sembra chiaro dunque che esso si riferisca al possessore della valle o, al limite, ad un grosso personaggio del posto di nome *Job* (Giobbe).

Diversamente si può immaginare che il nome derivi da “*vallis iubila*”, cioè valle allegra e festante.

Dalmazio Pilati, nella sua “Storia di Fabriano” ipotizza che il riferimento a Giobbe, personaggio biblico paziente per antonomasia, voglia significare: “valle ove vive gente paziente” per sopravvivere in una terra avara, qual è quella dove effettivamente sorge il paese.

Serra San Quirico

Secondo la *Cronica*, un manoscritto del XVII secolo che raccoglie notizie storiche di Serra San Quirico, il toponimo “*serra*” deriva dalla fondazione dell’insediamento dal nobile romano Serrano in un luogo più basso dell’attuale, poi semidistrutto dai barbari. Lo stesso documento tuttavia afferma che più verosimilmente il Castello di Serra sorge intorno al Mille nel luogo attuale, intorno alla chiesetta

eretta nel 950 da San Romualdo in onore dei Santi Quirico e Giulitta.

La tradizione riportata da G. Baldassini nel 1763 narra che “passando per detta Serra, San Romualdo, nobile ravennate dell’Ordine Camaldolese, assalito da una grandissima tempesta, si mise sotto un albero facendo orazione a Dio, e subito la tempesta cessò; e trovando che quel giorno era la commemorazione dei gloriosi martiri SS. Quirico e Giulitta, vi fece fare una chiesuola chiamandola San Quirico, dove ora è il SS. Rosario nella chiesa plebana e matrice, e per la devozione di detta chiesa gli abitanti vennero ad abitare più verso il colle: dal che sortì il nome di Serra San Quirico che da prima era più vicino al fiume Esino”.

Un documento del 1218, pubblicato dal Sassi nel 1930, informa che a quel tempo il castello è costituito da nove famiglie di vassalli, con tutti i loro *homines*, cioè con i coloni e gli altri lavoratori ad essi soggetti. I feudatari sono *consortes* e formano un organismo economico-politico detto *consortia castris Serre s.cti Clirici*. Si dichiarano diretti discendenti dei fondatori del castello; uno di loro, un certo Corrado del fu Gentile, è una specie di *primus inter pares*. Si tratta di un’autentica “comunanza”, ovvero una consorteria

di piccoli feudatari che segna la fase di passaggio dall'istituzione feudale a quella comunale.

L'importanza del castello è documentata ancora oggi dalle sue fortificazioni, costituite da due cerchie murarie: una esterna, circondante l'abitato, e una interna, il Cassero, nella zona più elevata. Sulle alture circostanti vari fortilizi completano il sistema.

La cinta muraria è rafforzata da dodici torrioni ed è munita di una strada coperta (Copertelle). Del Cassero è ben conservata la torre grande.

Avacelli

L'antica denominazione di *castrum lavacellorum* farebbe pensare al latino *labes*, "luogo scosceso e dirupato", in riferimento alla natura del terreno sul quale sorge questo castello.

La sua costruzione è databile tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, al confine tra le aree di influenza longobarda e quelle controllate dei bizantini. Con la sottostante chiesa di Sant'Ansuino, risalente seconda metà del IX secolo, diviene perno fondamentale dell'organizzazione militare

longobarda, che si articola in numerosi centri fortificati a breve distanza l'uno dall'altro.

Avacelli è dominata dalla famiglia dei Della Rossa fino al 1250, quando passa sotto il dominio di Rocca Contrada.

L'elevata acclività del terreno ne ha determinato la forma a ventaglio. Sul versante orientale è la cinta muraria fortificata che forma un tutt'uno con le abitazioni sovrastanti. L'ingresso è posto a Sud, con una porta ad arco acuto sulla cui struttura sono ancora infissi i sei cardini a sostegno delle due ante di legno. Del sistema difensivo, notevole è la torre di guardia semicircolare, in pietra arenaria leggermente a scarpa. Le vie interne confluiscono nella piazzetta sulla quale si affaccia la chiesa di San Lorenzo, con l'antico portale in pietra squadrata bianca, decorato con motivi geometrici alla sommità superiore dell'arco a tutto sesto.

Grottafucile

Sorge all'altezza di 370 m s.l.m., a poche decine di metri da una cresta del monte Revellone, a picco sulla gola della Rossa.

Si tratta di un rifugio roccioso naturale con adattamenti posteriori in cui sorge, nel XIII secolo, un piccolo eremo benedettino, del quale oggi restano assai poche vestigia a pochi passi dal margine superiore della cava Romita. Qui ha origine il movimento monastico denominato Ordine di San Benedetto di Montefano, oggi chiamato più comunemente Congregazione Benedettina Silvestrina. Infatti Grottafucile è il primo asilo di San Silvestro abate (1227-1230), sotto la protezione dei conti di Rovellone. L'eremo viene poi ampliato e resta in uso fino alla soppressione napoleonica.

Il monastero è chiamato " *Fucile*" o "*Grocta*", mentre la chiesetta prende il nome di "*Ecclesia Criptaee Focilis*" o "*Santa Maria Grictae*" o "*Santa Maria de Focile*" o "*Santa Maria de Grocta Focilis*".

Il termine *focile* deriva forse da *focus*, cioè "focolare", ma anche "altare per sacrifici". Il verbo latino *focono* significa inoltre "rifocillare, riscaldare", ma anche "richiamare alla vita, rianimare".

A Grottafucile, Silvestro trova il suo rifugio, la sua quiete e la contemplazione continua del suo Signore. È un prete dotto, colto e ricco, nato a Osimo nel 1177, da una nobile e ricca famiglia, quella dei Guzzolini. Fin dalla prima infanzia

ha rinunciato alle ricchezze e agli agi della sua famiglia, cercando la solitudine nei boschi e sulle montagne. Compie i suoi studi nelle famose università di Padova e Bologna. A quarant'anni, fugge da Osimo e, risalendo il corso del fiume Esino, si rifugia negli anfratti della gola della Rossa. Sceglie la vita di eremita abbracciando la Regola di San Benedetto da Norcia. Un sacerdote di Recanati di nome Filippo si dà premura di inviargli il primo discepolo; così il santo comincia ad accogliere altri uomini, fino ad organizzare una piccola comunità di eremiti.

Poiché questo luogo è troppo angusto e impervio, il monaco si trasferisce a Montefano, presso Fabriano, dove nel 1231 inizia la costruzione di una chiesa e di un monastero più grandi.

Grottafucile continua però ad essere considerata la sede del fondatore. Silvestro qui fa costruire una chiesetta con accanto un piccolo monastero. La chiesa aveva una struttura semplice, in pietra ben squadrata e levigata. Vi erano un chiostro, una sala capitolare, alcune celle, una foresteria, una cucina, un refettorio, un dormitorio ed una piccola biblioteca. Inoltre, il Santo si preoccupa di far scavare una cisterna per gli usi della piccola comunità. Nel

1254, Grottafucile comprende nove membri poi, nel 1255, ospita cinque priori e diciannove monaci. Intorno alla metà del XV secolo, i silvestrini smettono di abitare l'eremo, sia perché ridotti di numero, sia perché il luogo è insicuro a causa dei banditi; la chiesa viene visitata solo nei giorni di festa. Nel XVI secolo, il luogo torna ad essere visitato di nuovo dai monaci ma la chiesa minaccia di cadere in rovina, così la rinforzano. Nel 1665 anche tra i silvestrini venne introdotto l'uso degli abati titolari e il luogo, per la sua importanza storica e spirituale, viene dichiarato abbazia titolare. Nel XIX secolo, con la soppressione degli ordini religiosi, i silvestrini vengono cacciati dai loro monasteri, così Grottafucile passa di proprietà a cittadini privati, i quali lo abbandonano, e lo lasciano privo di custodia tanto che viene ripetutamente saccheggiato.

Precicchie

Il *Castrum Procicle* o *Precicle* o *Precicchiarum* ha origine intorno al Mille. Il toponimo può ricondurre all'aggettivo sostantivato *praeceps*, precipizio, che può alludere alla natura scoscesa del sito sul quale sorge.

Probabilmente il primo insediamento viene fondato da signori longobardi. Poi alcuni vassalli di un ramo degli Attoni danno origine al castello. Non molto tempo dopo passa sotto il dominio dei conti di Rovellone. Precicchie infatti compare tra i castelli lasciati in eredità, nel 1303, dal conte Gentile di Corrado da Rovellone e per i quali si accendono dure e lunghe liti tra Jesi e Fabriano, terminate nel 1308 con la volontaria rinuncia di quei castelli da parte di Jesi.

L'assetto urbanistico segue la conformazione del terreno, per cui l'unico accesso possibile è a Est, dov'è la porta con sovrastante torre di difesa, il cassero è a Sud, mentre a Nord vi è il borgo fortificato sul dirupo scosceso.

Valdicastro

Il toponimo dell'abbazia romualdina deriva dal latino *castrum*: si trova infatti a valle del castello di Civitella, che probabilmente sorgeva dov'è l'attuale Poggio San Romualdo.

La costruzione dell'eremo sul terreno donato a Romualdo dai signori locali risale ai primissimi anni del Mille. Nei pressi della sorgente presente a metà della valle vi era un

preesistente romitaggio femminile. Romualdo trova la morte a Valdicastro il 19 giugno 1027.

Con l'appoggio dei signori locali l'eremo consegue un notevole grado di floridezza economica e spirituale, estendendo la propria giurisdizione su numerosi castelli, ville e chiese del territorio circostante. Nel 1218 i monaci sono costretti ad assoggettare i propri vassalli ai castelli di Cerreto e Albacina. L'abbazia mantiene grande autorità e prestigio sino alla metà del '400, dopodiché ha inizio un lento declino.

Il monastero segue lo schema architettonico dell'abbazia fortezza ed ha subito numerosi restauri nel corso del tempo. Della costruzione originaria in stile romanico, rimangono oggi soltanto la cripta coperta con tre volte a botte e due capitelli situati nel chiostro. L'attuale costruzione risale al 1262 ed è opera del maestro Tebaldo, come risulta dalla lunga iscrizione leggibile all'interno della chiesa, che è di stile gotico, ha tre campate e tre absidi. Sotto la navata traversa è posta la cripta.

Torrente Sentino

Sembra derivare dal gentilizio romano *Sentinus*. Per Varrone il Sentino era il dio che dava il senso ai neonati.

Gola di Frasassi

Prende nome dall'abbazia di Santa Maria *Infra Saxa*, situata a ridosso di un'enorme caverna all'interno della gola. Le carte del monastero di San Vittore citano quest'eremo già nel 1029. Esso era associato a un monastero di monache benedettine denominato *monasterium S. Mariae Bucca Sassorum*, citato nel 1262, posto sul monte Gunguno in località Pian del Carpine e soppresso nel 1422. Non ne rimane alcuna traccia.

Pierosara

Non è improbabile che intorno al II secolo d.C., contemporaneamente alla costruzione delle Terme di San Vittore, gli abitanti di *Tuficum* costruissero strutture difensive sulla collina di Pierosara. Nell'alto medioevo viene eretto un importantissimo castello che, da roccaforte bizantina diviene il centro di un gastaldato longobardo. Prende il nome di *Castellum* (o *Castrum*) *Petrosum* fino al

XII secolo, in riferimento al sostrato calcareo su cui poggia direttamente.

In seguito incomincia ad apparire un nome latino più simile all'attuale: *Castrum Platosarie* o *Plerosarie*, che rimanda alla presenza di un supposto roseto.

Il castello appartiene al tipico agglomerato medievale con un tessuto edilizio e fortificatorio caratterizzato da un doppio sistema difensivo, articolato esternamente sul borgo murato e internamente sul cassero e sulla torre, posti in posizione più elevata. Del borgo murato permane solamente una delle due porte, caratterizzata dall'arco a tutto sesto e dalla volta interna a botte.

San Vittore delle Chiuse

L'abbazia, posta allo sbocco orientale della gola di Frasassi, è dedicata a Vittore, martire della Licia. Il toponimo ha origine dal latino *clausus*, a indicare la strettoia montana o gola dalla quale esce il fiume Sentino.

Non è possibile definire con precisione l'anno di fondazione di San Vittore delle Chiuse, menzionata per la prima volta in un documento del 1007: tali Adalberto e Gertrude vendono

all'abate del monastero tutti i beni di loro proprietà nel territorio di Castel Petroso.

Molto probabilmente verso la fine del X secolo i signori del luogo, di derivazione longobarda, erigono la chiesa, dedicata a San Benedetto, Santa Maria e San Vittore e la affidano ai monaci benedettini.

Il complesso è costituito dal tempio romanico e dai locali destinati alla vita monastica, che si incontrano nel perno costituito dalla grande torre difensiva. La chiesa ha pianta a croce greca e influenze bizantine. Esternamente è costituita da pietra bianca, decorata da absidi, lesene e archetti pensili. Eleganti sono le monofore a doppio strombo decoranti il tiburio. La torre campanaria è stata realizzata successivamente con funzione difensiva.

In prossimità dell'abbazia è il ponte romano sul Sentino, difeso da una torre gotica.

La cona

È il toponimo della zona antistante la stazione ferroviaria di Genga, dov'è situata la biglietteria delle grotte turistiche di Frasassi. Indica una zona impaludata e deriva dal latino

medievale *cona*, connesso alla parola latina *lacuna*, “pozza d’acqua”.

Valtreara

Il toponimo sembra provenire alle pratiche agrimensorie della centuriazione romana: *Vallis Quadrigaria*, in riferimento alla centuria quadrata tipica della suddivisione dei campi.

Rosenga

Il toponimo potrebbe riferirsi alla natura litologica del terreno, costituito da scaglia rossa, o può derivare da *rase*, ovvero “terre brulle, spogliate dalla vegetazione a scopo di insediamento”.

Cerqueto

Deriva da *quercus*, volgarizzato per metatesi in “cerqua” (come nel dialetto locale). È un toponimo caratteristico dell’economia silvo pastorale tipica dei Longobardi, che favorisce la diffusione del boschivo, che si espande soprattutto nelle aree limitanee dove, in particolare, viene promossa la diffusione dei boschi di quercia che forniscono

la ghianda, principale elemento nutritivo dei suini, il cui allevamento avveniva allo stato brado.

Genga

Nel medioevo ricade nella giurisdizione del gastaldato di Pierosara. Le prime notizie di Genga si hanno nel 1090, grazie a un contratto attraverso il quale l'Abate di San Vittore delle Chiuse concede in enfiteusi ai conti Ugo, Alberto e Suppo, figli di Alberico, il castello con metà della rendita spettante alla chiesa di San Clemente. Prima di allora Genga e una parte della zona circostante facevano parte del feudo del potente monastero, che nel 1185 diventa proprietario anche del vicino castello di Galla in seguito di una donazione del conte Ugucione di Simone.

Il toponimo, come quello del monte Ginguno, viene dal longobardo *Zinka*, "punta, vetta", con le varianti *Gingia* e *Zenga*. Indica la sommità della collina dove si erge il castello.

Del castello rimane la porta fortificata a tutto sesto con volta interna a botte, sopra la quale si aprono i locali destinati al corpo di guardia. A difesa del punto più vulnerabile del sistema fortificatorio si erge il palazzo

signorile dei conti della Genga, che con la sua possente mole svolge la funzione del cassero, estremo baluardo difensivo in caso d'assedio. All'interno delle mura la viabilità perimetra tutto il piccolo insediamento, attraversato da un'unica strada centrale. In prossimità della porta vi è una piazza sulla quale si aprono il palazzo signorile e la chiesa di Santa Maria Assunta. Sul lato opposto del paese vi è un'altra piazza con la pieve di San Clemente, adibita a museo.

Colcello

Deriva con probabilità da *Collicellus*, in riferimento alle caratteristiche del suolo su cui si adagia l'abitato.

Fosso del Vernino

È il *fossatum Verninii*, citato per la prima volta nella pergamena di San Vittore n. 419 del 1292, di cui si è già parlato nella presente pubblicazione. La vallata montana di questo torrente pluviale è dominata da una cavità orizzontale dello sviluppo di circa 300 metri assai conosciuta nella zona per il notevole ingresso. Il toponimo ricorda così l'aggettivo latino *Avernus*, indicante i luoghi

intorno il lago di Averno, situato in Campania, che secondo la tradizione romana sarebbe uno degli accessi agli inferi.

MITI E LEGGENDE LOCALI

Nell'area della gola della Rossa, ma anche in quella circostante la gola di Frasassi, diverse località sono legate a storie, leggende e tradizioni popolari degne d'interesse.

Chiocce e pulcini d'oro sono il tesoro comune a molti degli antri e delle caverne della zona, ma essi sono "guardati", sorvegliati dal demonio. Questa guardia si manifesta con impedimenti, scariche di sassi e mille altre diavolerie che impediscono il furto del tesoro.

L'origine della gola della Rossa

La tradizione popolare della Vallesina vuole che la formazione della gola della Rossa venga spiegata in termini piuttosto differenti da quanto ci suggerirebbero le conoscenze geologiche. La responsabilità dell'apertura dell'orrido viene assegnata a Floriano, soldato romano nato nel Tirolo austriaco, condannato nel 1304 in quanto convertitosi al cristianesimo, annegato con una pietra al collo nel fiume Enns. Il suo culto si sarebbe propagato fino a Jesi all'epoca delle invasioni barbariche. Furbo e devoto, secondo la tradizione il futuro santo sfidò nella corsa il

diavolo in persona sulla distanza da Fabriano a Jesi. Subito in testa, Floriano costellava il percorso di segni della croce, che il suo avversario - ovviamente - era costretto ad aggirare. Ma il prodigio lo compì allorché, ormai al cospetto dell'alto monte Murano, con un ultimo segno di croce lo divise dal Rovellone, dando origine alla gola. L'arrivo a Jesi non poteva che essere una festa, annunciata dallo spontaneo scampanare di tutte le chiese. Ogni anno il 4 maggio a Jesi suonano ancora le campanelle di coccio per celebrare la festa del santo, compatrono della città insieme a San Settimio.

La Madonna della Grotta

Il santuario della Madonna della Grotta sorge in località Grotte, presso il castello di Precicchie di Fabriano. È posto all'interno di un antro naturale su una ripida parete rocciosa.

La tradizione popolare vuole che agli inizi del Novecento, durante lavori di restauro, un manovale cadde dal burrone sottostante il santuario restando illeso. Interrogato raccontò di essere stato sostenuto da una forza miracolosa e di credere d'essere caduto su un sacco di lana. Gli apparve

una donna che indossava un vestito rosso e un nastro celeste, che lo prese per mano e gli disse di alzarsi poiché non si era fatto nulla.

Un ex-voto all'interno della chiesa sarebbe la testimonianza di questo fatto miracoloso.

La grotta dell'Infinito o della Capra

Si tratta di una cavità dal notevole ingresso situata sul versante Est del monte Valmontagnana.

Due bellissimi giovani, perdutoamente innamorati, vivevano presso l'abbazia di San Vittore. Nonostante li unisse un grande amore, le rispettive famiglie, avversate da profonda ostilità, impedirono con ogni mezzo il loro matrimonio.

Disperati per questa situazione, abbandonarono le abitazioni e, imprecaando contro la propria parentela, fuggirono sul Monte Valmontagnana. Cauti e prudenti come due capretti inseguiti, vagarono nel bosco il giorno e la notte successiva, vinti e compiaciuti dalla passione d'amore. Infine, presso un macigno, scoprirono una grotta. Sembrava che tutta la valle palpitasse di allegria per la loro felicità. Sarebbero rimasti in questo luogo segreto per lungo tempo, con i loro bambini, fra le ginestre e il gregge, fino a

che San Vittore non avesse riconciliato i loro parenti. Una sera, al tramonto, la giovane, recatasi all'interno della grotta per una non precisata necessità, svenne. Al risveglio, per uno strano sortilegio, si ritrovò con le sembianze di una capra. Su tutte le sporgenze attorno alla grotta che ella dilaniò con gli zoccoli e con il muso nacquero dei caprifichi. Sussurrando disse al suo amante che una forza diabolica l'aveva ridotta in quello stato. Da quel momento non parlò più e scomparve per sempre all'interno della grotta, come un fantasma.

Il giovane, esterrefatto, cercò la propria amata per tre giorni e per tre notti fino a che l'invase la più triste amarezza: non potendosi dare pace per l'accaduto scatenò la propria ira, correndo come un toro infuriato, bruciò il bosco, quindi si fermò presso la grotta battendo le tempie sulla roccia. Anch'egli fu colpito da sortilegio, crebbe, cambiò colore e divenne un masso disposto di fronte la grotta, come un guardiano. Nell'aria maligna, pesante come una maledizione, sibilò il vento, sogghignò il demonio.

In quello stesso luogo, ogni sera, quando il sole cala dietro i monti e la valle si addormenta, una capra esce dalla fenditura salendo sopra il masso. Un grido lacera l'aria

facendo tremare i pioppi del fiume e le querce della montagna. E chi ascolta prova infinita tristezza! Da allora la grotta viene chiamata la grotta della Capra.

La leggenda di Piero e Sara

Castellum (o Castrum) Petrosum, l'attuale Pierosara, è assiso su un'altura che domina le gole della Rossa e di Frasassi. Fu avamposto dei Longobardi e guardiano di importanti vie di traffici e di comunicazione. Nel medioevo, sempre per la sua posizione strategica fu ambita preda di vari signorotti e di importanti città come Jesi e Fabriano. In questo contesto si innesta la leggenda che, secondo la tradizione popolare, portò al cambio del nome del Castello.

Un giorno lontano, un signorotto, feudatario del Castello di Rotorscio, conobbe Sara, una bella fanciulla abitante a Castello Petroso. Affascinato dalla grazia della giovane, s'invaghì di lei e decise di rapirla. Costei, però, era innamorata e promessa sposa ad un altro castellano, suo coetaneo, di nome Piero. Un pomeriggio, il feudatario s'introdusse con molti armati all'interno della Rocca e riuscì a rapire Sara.

Gli abitanti del luogo chiusero le porte di accesso alla Rocca e iniziarono una violenta battaglia con i cavalieri seguaci del conte di Rovellone. Durante la rissa, il conte, vistosi alla resa, uccise la bella Sara che teneva tra le braccia. Così Piero piombò addosso all'uccisore, il quale, brandendo una scure, colpì anche lo sfortunato giovane che cadde riverso vicino alla sua giovane amata e, dopo un ultimo abbraccio, le spirò accanto.

A ricordo dell'infausta contesa e del triste sopruso, il Castello Petroso, assunse il nome di Pierosara che tuttora conserva.

Buco del Diavolo

Si tratta di una cavità dallo sviluppo verticale che si apre in prossimità delle pareti di roccia che si raggiungono attraverso l'antico sentiero che dall'abbazia di San Vittore conduceva alla sommità del monte Valmontagnana. È ben conosciuta dagli abitanti della zona che frequentavano il luogo per il pascolo dei greggi. L'ingresso a pozzo è molto suggestivo.

La tradizione vuole che un giorno vi fosse stato gettato un bel galletto che fu ritrovato – privo di tutte le sue piume – a valle, presso il fiume, dopo diversi giorni.

Un'altra leggenda narra che un frate molto audace si calò all'interno del pozzo, non facendo più ritorno in superficie.

Da questi miti deriva il nome dato alla cavità, che si crede abitata dal diavolo in persona.

Grotta del Mezzogiorno o del Ciabattino

Si tratta di una cavità dal maestoso accesso raggiungibile comodamente attraverso il sentiero che da Pierosara conduceva all'Abbazia di Santa Maria *Infra Saxa*, alle pendici del monte Ginguno.

Secondo la tradizione popolare all'interno dimora un ciabattino, che picchia tutto il giorno su di una enorme suola con la quale confeziona scarpe per Belzebù. Egli è a guardia di un grande tesoro e quando i cercatori vanno per scoprirlo sentono un battere rabbioso e incessante che li atterrisce e li fa fuggire. Ma le loro scarpe s'inchiodano al suolo grazie a una forza diabolica che le trattiene. Quindi escono dal piede e scompaiono. Così i ladri tornano a casa scalzi e impauriti.

Buco Cattivo

Secondo i pastori che frequentavano la zona, il Buco Cattivo, che si apre a pozzo sulle pendici orientali del monte Valmontagnana, è uno dei luoghi di accesso agli inferi, per la caratteristica nebbia che ne fuoriesce nel periodo invernale grazie alla circolazione d'aria data dalla presenza di più ingressi.

Caverna dei Baffoni

La denominazione di questo suggestivo antro sul monte di Frasassi è controversa: c'è chi la collega all'aspetto della parete su cui si apre, caratterizzata da licheni che formano un disegno bizzarro e chi fa riferimento alla presunta presenza, in un passato non troppo remoto, di briganti dai lunghi baffi che si rifugiavano al suo interno.

Caverna della Fatticchiana

Il maestoso ingresso è ben visibile dall'abbazia di San Vittore delle Chiuse, sulle pareti settentrionali del monte Valmontagnana. Il toponimo si riferisce alla frequentazione dell'angusta grotta da parte delle streghe.

Cascata del Pesce Morto

Si tratta di una cascata in attività episodica, generalmente in occasione della fusione delle nevi o in periodi particolarmente piovosi. Si trova a metà della gola di Frasassi, sulle pareti del monte Valmontagnana. Il toponimo deriva dalla tradizione popolare secondo la quale alla confluenza delle acque della cascata con il fiume Sentino si verifica una moria di pesci. A sostegno di tale situazione pare ci sia l'essenza velenosa contenuta in piante come il pungitopo o l'agrifoglio che contengono essenze velenose.

Cascata dell'Acqua Strapazzata

Più a Est della precedente, è attiva solo dopo la fusione delle nevi. Il toponimo è giustificato dal fatto che, cadendo da un'altezza di 110 metri, l'acqua viene letteralmente "strapazzata" prima di infilarsi in una suggestiva forra.

Ponte Bovesecco

È il nome di una frazione del comune di Genga situata sul versante occidentale della gola di Frasassi.

La tradizione narra che passassero per un sentiero molto viscido e fangoso due suore molto devote, in odor di santità, dirette all'eremo di Santa Maria di Frasassi. Era un pomeriggio piovoso, buio prima del tempo. Ciononostante le due donne erano contente del disagio sostenuto e da sostenere, della pioggia che rendeva fradice le loro vesti, perché consideravano queste situazioni quali prove da offrire a Dio unitamente alle loro preghiere. Arrivate al torrente che scende dall'abitato di Colcello, lo trovarono in piena a causa della pioggia incessante. La passerella che permetteva di oltrepassarlo era stata divelta, così le suore invocarono la protezione divina per poter proseguire il loro cammino prima che scendesse la notte e con essa sopraggiungessero i predoni. Udirono improvvisamente cadere dei tronchi e un cupo lacerante mugghio. Subito videro un bue magrissimo, ma molto grande. Battendo contro i tronchi degli alberi attorno al ruscello li atterrò e in breve vi costruì un ponte robusto e resistente. Quindi scomparve. Il sole tornò a splendere all'improvviso e permise alle due suore di raggiungere comodamente la loro meta. Da allora il luogo fu chiamato Ponte di Bovesecco.

Il castello di Genga

Le origini del castello di Genga, secondo le varie leggende che si raccontano, dovrebbero risalire all'epoca di Pirro, quando un certo Lucio Sentinate, dopo aver militato accanto al re e poi coi romani, acquistò il monte Ginguno e vi edificò il castello.

Un'altra singolare leggenda parla di una fanciulla di nome Genga, la quale s'innamorò di un tedesco di nome Gallo con il quale, unitasi in matrimonio, diede origine alla famiglia dei Conti della Genga. Questa tradizione popolare spiegherebbe così il toponimo del vicino monte Gallo.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONINI G. (2001), *Figlie dell'acqua e del tempo*.
- BALDASSINI G. (1763), *Memorie della città di Jesi*.
- CANAVARI C. (1949), *Fra dirupi e caverne*.
- CASTAGNARI G., a cura di, (1990), *Abbazie e castelli della Comunità Montana Alta Valle dell'Esino*.
- CHERUBINI A. (1977), *Arte medievale nella Vallesina*.
- COLUCCI G. (1788), *Antichità Picene*, col. XVII.
- DI MODUGNO G. (1987), *Cento leggende marchigiane*.
- FIECCONI A. (1975), *Luoghi fortificati e strutture edilizie del fabrianese nei secoli XI-XIII*, estratto da Nuova Rivista Storica, anno LIX, fascicoli I-II.
- GASPARI D. (1883), *Notizie di Serrasanquirico*.
- QUAGLIARINI I. SASSI R. (1930), *Un documento ignoto su le origini del Castello di Serrasanquirico*, in *Rass.March.Arte Fig.*, a.IX, n.III.
- SASSI R. (1949), *I toponimi del territorio fabrianese derivati da gentilizi romani*.
- SASSI R. (1953), *Stradario storico con appendici toponomastiche*.
- SASSI R. (1961), *Le chiese di Fabriano*.
- SASSI R. (1966), *Curiosità della toponomastica fabrianese*.

ZONGHI A. (1873), *Rivista marchigiana di scienze, lettere, arti e industrie*, anno III, fascicolo 12.

Ringraziamenti

Ringrazio la Regione Marche – Dipartimento del Territorio e dell’Ambiente, Servizio Aree Naturali Protette e Ciclo Rifiuti – per aver finanziato, attraverso la Legge Regionale n.12/2000, questa piccola pubblicazione.

Un sentito ringraziamento va alla Sezione del Club Alpino Italiano di Jesi e al Gruppo Speleologico per aver avallato e sostenuto il progetto.

Un pensiero speciale per Roberto Mingo, autore della suggestiva opera in copertina, e per mio fratello Andrea, per la paziente revisione e impaginazione del testo.